

L'amore che volevo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Selene Norvik

L'AMORE CHE VOLEVO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Selene Norvik
Tutti i diritti riservati

Alle donne.

1

Oscar Wilde diceva che l'unico modo di amare è: amare.

Io ho amato tutta la vita: un uomo, i miei genitori, le mie sorelle e fratelli, i miei figli, i miei nipoti, i miei suoceri, i miei colleghi. Ho amato. Solo amato, ma non sono stata amata. Mai.

Poi, un giorno, ho detto basta a me stessa, non ho pensato, o forse ho pensato poco, e che cosa ho fatto?

Leopardi diceva che fino all'ultimo istante di vita si può cambiare il proprio destino e io ho voluto cambiare la mia vita a cinquantanove anni.

Oddio, cambiare è un eufemismo. Ho stravolto la mia vita. Purtroppo ho stravolto anche la vita della mia adorata famiglia, dei miei adorati figli, che forse non mi perdoneranno mai ciò che ho fatto.

Ho lasciato solo una lettera in cui crudelmente raccontavo tutto ciò che per anni avevo nascosto loro, agli altri e forse anche a me stessa.

Ho buttato alle spalle sofferenze indicibili, umiliazioni e forse anche gioie, ma effimere.

Di sera, ma soprattutto il sabato e la domenica, quando non lavoro, mi ritrovo sola, in una casa non mia, estranea, senza le mie cose intorno, mi chiedo se ho fatto bene.

A volte mi rispondo di sì.

A volte la disperazione mi dice che ho fallito tutto nella vita e questa decisione è stata il clou. Il peggio è che indietro non si torna.

Il tempo, questa parola che continua a scandire la mia vita.

Il tempo passato, presente, futuro.

Il tempo che ancora mi resta.

La mia anima ha fretta.

Ho contato i miei anni e ho scoperto che ho meno tempo per vivere da qui in poi rispetto a quello che ho vissuto fino ad ora.

Mi sento come quella bambina che ha vinto un pacchetto di dolci: i primi li ha mangiati con avidità, ma quando ha compreso che ne erano rimasti pochi ha cominciato a gustarli intensamente.

Non ho più tempo per le riunioni interminabili dove vengono discussi statuti, regole, procedure e regolamenti interni, sapendo che nulla sarà raggiunto.

Non ho più tempo per sostenere le persone assurde che, nonostante la loro età cronologica, non sono cresciute.

Il mio tempo è troppo breve: voglio l'essenza, la mia anima ha fretta.

Non ho più molti dolci nel pacchetto.

Voglio vivere accanto a persone umane, molto umane, che sappiano ridere dei propri errori, che non siano gonfiate dai propri trionfi e che si assumano le proprie responsabilità. Così si difende la dignità umana e si va verso la verità e onestà.

È l'essenziale che fa valer la pena di vivere.

Voglio circondarmi di persone che sanno come toccare i cuori, di persone a cui i duri colpi della vita hanno insegnato a crescere con tocchi soavi dell'anima.

Sì, sono di fretta, ho fretta di vivere, con l'intensità che solo la maturità sa dare.

Non intendo sprecare nessuno dei dolci rimasti. Sono sicura che saranno squisiti, molto più di quelli che ho mangiato finora.

Il mio obiettivo è quello di raggiungere la fine soddisfatta e in pace con i miei cari e la mia coscienza.

“Abbiamo due vite e la seconda inizia quando ti rendi conto che ne hai solo una.” Mario De Andrade.

Di certo la mia vita sarebbe durata ancora poco nelle condizioni in cui vivevo, anzi, sopravvivevo.

Di certo io ho amato, sinceramente, perché il vero amore deve sempre far male, perché è sempre doloroso amare, perché è sempre doloroso lasciare qualcuno che si ama.

Una volta, tanti anni fa, quando il nostro matrimonio mostrava le prime crepe, avevo convinto mio marito ad accettare di fare un percorso presso una dottoressa esperta di terapia della coppia.

Dopo quattro ore a parlare con entrambi, ma soprattutto con lui, la dottoressa si arrese. Sicuramente avevo già capito che sarebbe stata la prima e unica seduta, ci ha congedato con sollievo, dopo quattro ore, prendendo come onorario solo 80.000 lire, lasciandoci con quella che chiamò una “metafora”, quasi scusandosi.

Io ero la cozza e lui il paguro.

Non so se lui avesse capito subito quanto fosse stato offensivo essere paragonato ad un paguro, certo poi lo ha capito, nel tempo, ma l'intelligenza e la perspicacia non sono mai state un suo pregio, almeno secondo il parere che io avevo e ho di lui.

In fin dei conti, non ci voleva poi troppo a capire che razza di parassita avevo sposato.

A ripensarci, di paguri ne ho portati tanti addosso, in un modo o nell'altro: madre, sorelle, fratelli, poi figli, tutti su di me, fino a soffocarmi, a succhiarmi la vita, e io felice perché così mi sarei meritata il loro amore, la loro gratitudine. L'amore che cercavo da quando avevo aperto gli occhi.

E sì che la zia Lidia mi aveva detto che ero nata con gli occhi aperti, anche se poco dopo mi si era gonfiata la gola e, senza che i medici capissero di cosa io stessi morendo, lei e la mia adorata zia Tiziana mi avevano portata in chiesa, e, dopo il battezzo e l'estrema unzione, avevo rialzato la testa dal sacchettino in cui ero fasciata, come si usava a quei tempi, e avevo sorriso.

Per tutti era stato il miracolo della Madonna di Pompei e mio padre, fino alla fine dei suoi giorni, gli ultimi in carrozzella, era andato a ringraziare a Pompei, per grazia ricevuta.

Ricordo, invece, che avevo solo quattro anni, una grande scalinata e una suora tutta vestita di bianco con un cappello con tre punte che parlava con mia madre e mio padre. Mamma, piangendo, mi diede una bambolina senza vestiti, dicendomi che era un regalo di Lucrezia, la mia sorellina di otto mesi.

Aveva la meningite, l'ospedale era il Cardarelli di Napoli, e la suora aveva detto ai miei genitori che ormai era finita, le avevano tolto la tenda ad ossigeno, e di portare l'occorrente per la piccola, per vestirla nel suo ultimo viaggio.

Io fui affidata a una signora che mi portò con lei a comprare delle saponette di Palmolive, i miei genitori vollero prima andare scalzi a Pompei e chiedere un'altra grazia anche per quella figlia.

Al ritorno, la suora corse per quelle lunghe scale gridando al miracolo. La mia sorellina si era risvegliata dal coma, aveva mangiato.

Da allora e per sempre, la mia mamma ha sempre coccolato e coperto di amore quella figlia miracolata, mentre la sottoscritta era stata portata in chiesa morente con due zie, amorevoli e addolorate, ma senza un padre e una madre.

Un giorno, le avevo chiesto di cosa io stessi morendo e lei mi aveva risposto "per insolazione".

La più grande delle sorelle di papà, zia Rachele, prima di morire, mi disse che era tutta una "balla".

Al tempo della mia nascita, la famiglia di mio padre viveva nella miseria nera, figuriamoci se a soli cinque giorni di vita potevano portarmi al mare.

In seguito, e fin quando sono stata stanca di far domande, la mamma ha detto di non ricordare nulla della mia nascita e della mia malattia.

Mio padre chiese un prestito all'avvocato cui faceva da segretario. Questi gli prestò 50.000 lire quando lo stipendio di mio padre era di 40.000 lire. Papà mi fece visitare dai migliori professori dell'epoca e non ho mai saputo se una diagnosi esatta fosse stata fatta. L'avvocato, padre di otto figli, non volle mai più la restituzione di quel prestito e

comunque, dopo la miracolosa, inspiegabile e immediata guarigione, nessuno se lo chiese più.

Mi era stato detto che ero stata anche io ricoverata all'ospedale Cardarelli di Napoli, ma dopo accertamenti fatti dopo più di cinquant'anni, non ho trovato nessuna cartella clinica, cartelle ancora oggi esistenti, dopo che il Cardarelli ha trasferito tutti i casi pediatrici al nuovo ospedale dei bambini, il Pausilipon, ma forse la mia era troppo vecchia o forse non sono stata mai ricoverata in quell'ospedale.

Quanti perché a cui nessuno ha mai risposto. Zia Tiziana, quando ormai era alla fine della sua vita, mi disse: «Basta a zia scavare nel passato, non fa bene a nessuno», lasciando il posto ad altri perché, a cui nessuno risponderà.

Comunque sia, quella sorella è stata sempre molto amata e coccolata da mia madre, perché era la figlia risorta, dimenticando che io, prima di lei, quale sua prima figlia, avevo avuto la stessa sorte, con la differenza che io non sono stata mai amata e men che meno coccolata.

Ero una bambina gracile, linfatica come dicevano allora, avevo bisogno di sole e di nutrirmi bene. Non potendo permettersi di portarmi al mare, i miei genitori, ogni estate, mi affidavano alla zia Rachele, che viveva a Sorrento e che peggio che ad una figlia, mi rimpinzava, sì che tornavo ingrassata, dopo due mesi, di 7/8 chili in più.

Invece ad agosto, con nonna Cristina e zia Clelia, altra sorella di papà (tutte le mie zie erano benestanti, forse grazie anche a mio padre che aveva guardato bene al partito a cui sposarle, dopo tanta miseria) andavo al mare a Scauri e qui mi coccolava la nonna, di cui porto il nome; ingrassavo ancora, per poi perdere peso durante l'inverno, dato che con mia madre il massimo, a pranzo, era una pasta e fagioli o maccheroni e patate in bianco, mentre a cena un uovo fritto o pane e mortadella.

Lei diceva sempre, e tutt'oggi, ogni tanto, lo dice, che mio padre ci faceva morire di fame.

Ma chi glielo aveva detto di sposarlo? Non sapeva forse che era tanto povero e per di più malato?

E poi, diciamoci la verità, lei non sapeva fare nulla perché abituata agli agi in una casa dove nulla le era stato insegnato, o meglio nulla lei aveva voluto imparare, dato che, al contrario, le sue sorelle erano brave in tutto. Neanche una tavola imbandita decentemente con posate e bicchieri! C'era sempre e solo un bicchiere, per mio padre, dal quale bevevamo tutti i figli. Il mio papà, che sapeva quanto mia madre lo odiasse, spesso tra il vero e il faceto, diceva che quello era l'unico motivo per il quale mia madre non lo avvelenava.

Un anno, il 5 agosto del 1972, mentre ero al mare con nonna Cristina, venni presa da forti dolori alla pancia e sopportai silenziosamente per tutta la notte, altrimenti la nonna si sarebbe arrabbiata. Mi aveva avvertito, io che soffrivo, così aveva diagnosticato il medico di famiglia, un curato di campagna nativo del paese del nonno, di colite spastica, non avrei dovuto mangiare tanta pasta e fagioli e alici fritte.

La mattina dopo, misi il mio costumino, un bikini con le balze sul seno già prosperoso a quattordici anni, e andai in spiaggia, ma svenni appena arrivata sulla sabbia. Un bagnante, vista la disperazione di nonna e zia, prese la propria macchina e mi portò, accompagnata dalla mia bella grassa nonna, al pronto soccorso di Minturno.

Dopo avermi visitata, il chirurgo, che comunque non poteva operare poiché infortunatosi con il bisturi, sentenziò che avevo al massimo un quarto d'ora di vita, poiché in peritonite avanzata a causa di un'appendice retrocecale perforata.

Papà volò letteralmente al mio capezzale, percorrendo i 94 km che dividevano Napoli da Scauri, in soli 45 minuti. La camicia, attaccata al corpo, bagnata fradicia di sudore in quel giorno bollente di agosto e per l'ansia di non vedere più viva sua figlia.

Firmò, prendendosi tutta la responsabilità per le eventuali conseguenze, e mi trasportò con un'ambulanza e con la nonna accanto a me, all'ospedale di Formia, dove subito mi ricoprirono di ghiaccio.